

INTERVISTA

Oltre il turismo religioso la sfida della «convivialità»

■ Leggere, rileggere

Perché gli autori
"di destra"
scrivono meglio
degli altri?



CESARE CAVALLERI

La biografia di Pierre Drieu La Rochelle scritta nel 1958 dal belga Pol Vandromme fu tradotta da Alfredo Cattabiani nel 1965 e pubblicata dall'editrice Borsari che egli dirigeva. Adesso viene riproposta da Oakes con il semplice titolo *Pierre Drieu La Rochelle* e un'importante introduzione di Armando Torno (pagine 168, euro 15). Un "maledetto", Drieu, la cui adesione al fascismo ha cancellato i meriti letterari di un autore che, scriveva Cattabiani nella sua antica presentazione, va annoverato «tra gli scrittori francesi che hanno avvertito più tragicamente e intensamente la crisi dell'uomo occidentale».

Diagnostico di peste, parimenti di Cholera, Drieu pensò per tre volte al suicidio e nel 1945 si uccise con il veronal e con il gas. Aveva 52 anni. Vandromme articolò la biografia intorno a quattro temi: la guerra, le donne, la decadenza, la politica.

1. Drieu La Rochelle partecipò convintamente alla Prima guerra mondiale: nel 1914 fu ferito nelle battaglie di Champagne e di Champagne; nel 1915 andò a combattere nei Dardanelli, nel 1916 fu ferito a Verdun nella cruentissima carneficina senza vincitori né vinti. Nella *Commedia di Charlevoix*, Drieu concluse: «Dedico la mia vita a distruggere questa cosa. Guerra alla guerra!».

2. Scrive Vandromme: «Il corpo della donna è sempre staza, l'ostacolo che gli ha impedito di giungere all'anima, quel luogo nascosto ove si decide ogni cosa».

Il suo acceso erotismo «è l'impotenza ad amare. Questa via sotterranea non lo può condurre in nessun luogo; aggrava la sua solitudine, rafforzando il senso del disprezzo».

3. La *Borghesia sognatrice* di Drieu è «sclerotizzata in una casta che non sa inserirsi nella storia, si racchiude sempre più in un mondo irrimediabilmente condannato a morire». Eppure, «egli insegna ad alcuni giovani nobili e stanchi che il male è in loro e non nell'epoca».

4. Quanto alla politica, l'abbaglio di Drieu è ormai troppo evidente per ragionarsi sopra. Adrittava, egli vide in Hitler l'auspicabile confederatore d'Europa su base socialista e nel 1944 tra Stati Uniti e Russia sovietica scelse la Russia «perché non credeva più nelle capacità dinamiche del capitalismo liberale, ed era convinto che solo un regime totalitario avrebbe potuto promuovere l'unità europea».

Solo dal 2013, con una raccolta di sue opere entrò nella Bibliothèque de la Pléiade, «i giudizi che lo riguardano» scrive Armando Torno nell'introduzione «- si sono fatti meno manichee; e ci si chiede qualcosa di più sull'opera di questo scrittore che stava dalla parte "sbagliata", ma coerente sino a cercare quell'annientamento per il quale non provò paura». Perfetto. Ma non ha ancora trovato una risposta convincente a questa domanda: perché gli autori "di destra", con le loro idee sbagliate, sono letterariamente migliori rispetto ai colleghi "di sinistra" con le loro idee altrettanto sbagliate, anche se di segno opposto?

A Pesaro
il romanzo
di Giorgio

Domani alle 18.30 si terrà a Pesaro, nella sala del Consiglio comunale, in piazza del Popolo, la presentazione del libro *Marina voglio morire* (Bartoni editore) di Maria Cristina Giogio, giornalista italiana che da 40 anni vive in Olanda, da dove collabora anche con "Avvenire".

Ad intervistare l'autrice saranno il professor Lamberto Formai e lo scrittore Giuseppe Peati.

modera Paolo Pagnini. Il romanzo, storia del bene che trionfa sul male, è basato sulla storia vera di una bambina che a soli tre anni di vita voleva già morire, colpita da un sottile malessere, un'incomprensibile malinconia ed incubi che non le davano tregua.

Premi, Dacia
Maraini vince
il "Caccuri"

Si chiude con la vittoria del libro *La scuola ci salverà* (Soiferino) di Dacia Maraini la decima edizione del premio letterario "Caccuri" per la sezione Saggistica. Al secondo posto, pari merito, gli altri tre titoli finalisti: *Oltre la tempesta* (Mondadori) di Paolo Crepet, *E vissero tutti felici e contenti?* (Cairo) di Cristina Parodi e *Danzare nella tempesta* (Feltrinelli) di Antonella Viola. A Gaetano Savatteri va il premio per la Narrativa con il suo ultimo romanzo *Quattro indagini a Makari* (Sellerio) e ad Adriana Pannitteri il premio Giornalismo e letteratura per *La forza delle donne* (Perrone Editore). Durante la serata finale di ieri, condotta da Luca Barbarossa e Francesca Lagoteta, è stato assegnato anche il premio Musica e letteratura a Roberto Vecchioni, ospite speciale che ha presentato il suo ultimo libro *Lezioni di volo e di atterraggio* (Einaudi) in sintonia con il filo conduttore di una manifestazione che ha posto al centro del riscatto territoriale la cultura. Premio speciale "Alessandro Salemi" a Giorgio Gori per *Riscatto. Bergamo e l'Italia: appunti per un nuovo futuro possibile* (Fitzarrato).

Don De Marco tratteggia in un libro un nuovo stile di viaggio, fondato «sulla bellezza, lo stupore e la comunità». Quasi un ossimoro, nel tempo limitato che viviamo, ma è la strada da cui ripartire

GIUSEPPE MATARAZZO

«Il turismo? Convivialità, declinazione al futuro, perché profetica, di quello che fino ad oggi è stato il turismo religioso». Don Giannantonio De Marco, direttore dell'Ufficio nazionale della Cei per la pastorale del tempo libero, turismo e sport, traccia la rotta di un nuovo modello, una nuova definizione di turismo, superando o ampliando il concetto di religioso. «Il turismo non è religioso solo perché si realizza nel o con il patrimonio culturale ecclesiale. Non è religioso solo perché si accompagna con un pellegrinaggio o delle celebrazioni. Ma è religioso perché pone la persona al centro. Ecco perché "conviviale". Temi e riflessioni che De Marco - fino a domenica scorsa a Tokyo come capellano della squadra italiana olimpica (sul sito di *Avvenire* le sue quotidiane «Lettere da Tokyo») - propone in un volume intitolato proprio *Il turismo conviviale* (Armando editore, pagine 320, euro 25,00), con un sottotitolo di tre parole che ne definiscono meravigliosamente il senso: «Bellezza, stupore e comunità».

Parlare di turismo conviviale, può apparire quasi un ossimoro rispetto al tempo che abbiamo vissuto e in parte viviamo, senza intravedere purtroppo ancora una fine. Abituati a un mondo piccolissimo a portata di un giro d'aereo, ci siamo ritrovati a terra, fermi, appesi acrobaticamente ai colori delle regioni, a contare i commensali a tavola e ora a muoverci con un nuovo passo, il «green pass». Un altro mondo. In questo contesto sembra già strano parlare di turismo, figuriamoci se "conviviale". Eppure da qui forse si può ripartire. Anzi può essere persino "liberatorio". Per ricominciare con un altro passo. Più meditato e profondo. E con il sorriso. Consapevoli della necessità di un nuovo modo di viaggiare che la pandemia ha in qualche modo imposto, aprendoci nel contempo gli occhi su tante criticità del turismo di massa e della globalizzazione. Quel turismo fatto di tanti mordi e fuggi, senza una vera meta, senza una bussola, dimenticando il senso e il valore dell'andare, del cammino, della scoperta, della bellezza, della sosta, dell'incontro con l'altro, del tempo.

L'ufficio pastorale della Cei in maniera lungimirante ha proposto queste riflessioni già da anni con varie iniziative, sul fronte di Cammini o dei Santuari, e con i Simposi sul turismo religioso ed euromediterraneo. Lanciando un percorso partecipativo e concreto fra tutti gli attori del mondo del turismo, enti istituzionali, esperti e accademici per individuare una nuova definizione di turismo, delineare modelli, generare esperienze, attivare prassi di economia della bellezza. Il volume - che rientra nella neonata collana "Turismi e territori dell'ospita-

lità" frutto della collaborazione fra l'Università Tor Vergata e Armando editore - raccoglie il lavoro emerso nelle diverse sessioni dei Simposi che si sono svolti con il coordinamento del geografo dell'Università romana, Simone Bozzato. Un percorso che nasce dalle riflessioni e dalle domande che De Marco pone in apertura del testo, dopo la presentazione del segretario generale della Cei, Stefano Russo. «Le nostre - scrive don Giannantonio - sono sempre più corse affannose, spesso senza traguardi. Siamo pellegrini, ma senza santuari che come mete orientino il cammino. Camminiamo sull'asfalto bollente, e il nero del bitume cancella i nostri passi. Forzati dal dover camminare, ci manca nella bisaccia di viandanti la bussola che da senso ai nostri itinerari di viandanti. E con tutti i raccordi anulari che abbiamo a disposizione, la nostra vita non si ricorda con nessuno svincolo felice, le ruote girano

IL SAGGIO
Il filosofo insegna:
si parte per ritornare

«Il pellegrinaggio è un viaggio di ritorno», scrive Roberto Mancini nelle «riflessioni sul senso del pellegrinaggio cristiano» proposte da Edizioni Terra Santa con il titolo *Il viaggio come ritorno* (pagine 56, euro 10). Professore di Filosofia teoretica all'Università di Macerata, nel suo breve saggio Mancini prende spunto dalla situazione di un'umanità sospesa tra il desiderio di fuga e la sensazione di intrappolamento ulteriormente acuita dalla pandemia. Da qui, afferma, la necessità di riscoprire il significato più autentico di un "ritorno" che, secondo la lezione di Simone Weil, non è resa dalla nostalgia ma riconoscimento dell'essenziale. In questo senso, il pellegrinaggio (che per il credente rappresenta la forma esemplare del viaggio) non si esaurisce nello spazio. Al contrario, assume il valore di una rinascita anticipata nei gesti, nei comportamenti, negli stili di vita».

a mille sugli anelli dell'assurdo, e ci ritroviamo inesorabilmente a contemplare gli stessi scenari incolore. Come fare perché i nostri cammini torrensi non vadano ad essere luoghi di convivialità e non siano luoghi di solitudine? Come fare perché ciascuno di noi, più che sulle mappe della geografia, cerchi sulle tavole della storia le cartoline dei propri pellegrinaggi?». Le risposte sono in un

turismo diverso, «conviviale», dove la convivialità non è un vocabolo, ma un vocabolario che rimanda ad altre parole: bellezza, stupore, comunità... Un modello di vita che vale per tutto, per il nostro abitare la società in una proiezione di bene comune. Il sociologo francese Alain Caillé - uno dei padralini dell'economia gentile e della decrescita felice con Serge Latouche e Jacques Godbout - ne ha fatto, non a caso, un «manifesto» ad hoc. Nella declinazione di De Marco la «convivialità» è l'opportunità di una nuova comunità, che sa «andare avanti, camminare, viaggiare, ma anche fermarsi e guardare la vita»: «Una nuova declinazione di evangelizzazione e speranza per la Chiesa e un'enorme riserva di valore per l'Italia e per gli italiani di oggi e di domani». Uno stile di stare al mondo e vivere le nostre città. Viaggiatori e cittadini pensanti. E non turisti per caso.



Cicloturismo sui Monti Sibillini, in Umbria presso Castelluccio di Norcia

L'ESPERIENZA

Sulle orme di san Benedetto, il cammino metafora della ripresa

C'è il mito della strada, quello che ha forgiato una generazione di «comunisti esistenziali» per cui l'importante era andare «on the road». Sono gli sconfitti di cui canta Giorgio Gaber che considerano la strada come sinonimo di libertà, forse pure di liberazione: «Dove andiamo?», «Non lo so, ma dobbiamo andare». A differenza della «strada» di Kerouac, un «cammino» ha un inizio e una fine. Il «cammino», è una metafora dell'esistenza che - così come la vita ben spesa - «riesce a fornire continuamente motivi per meravigliarsi». Gaetano Quagliariello cammina e fa una bandiera, anche ideologica, per «pareggiare» il contogenerazionale. Il politico, senatore della Repubblica, professore di Storia contemporanea alla Luiss e presidente della Fondazione Magna Carta, cammina per i sentieri, lungo le vie dei santi, non da «deide modello», ma con una «religiosità naturale» insita nel cammino stesso. Cammina e corre per la città. È la sua passione e il suo sport. Che nel lockdown è diventato un motivo di riflessione, quasi di lotta. Camminare da casa, sul Ponte Milvio alla Fondazione Magna Carta e poi fino in Senato. E correre fra decreti, restrizioni e ordinanze segnate da contraddizioni e ipocrisie. Proprio in quell'acrobatico percorso pericoloso per macinare chilometri restando intorno ai 200 metri dall'abbazia e l'esigenza di «sfiorare» per andare in chiesa, ad un certo punto «mi venne l'impulso di chiamare don Liberio per parlargli di cammini e, in particolare, della necessità di rimetterci in cammino». Don Liberio Andreatta è stato il dominus dell'Opera Romana Pellegrinaggi. Per tanti anni ha portato migliaia e migliaia di pellegrini verso i luoghi della fede. La provocazione che gli lancia Quagliariello è questa: «Può il cammino diventare metafora della ripresa?». La risposta di don Liberio è entusiasta: «Certol Deve esserlo in questa incredibile attività: interiorizzare il

tempo e lo spazio è una precisa scelta culturale che questa crisi ci propone. Ed ecco perché questo tempo di sosta si collega naturalmente al tempo del cammino». Dalle parole ai fatti, ecco la proposta: «Perché non percorriamo il cammino di san Benedetto?». La metafora che torna: «Perché la fondazione dei monasteri ha coniugato la crescita spirituale e la crescita civile: attorno a ogni monastero fondato da san Benedetto sorgeva un commercio, un albergo, un ospedale...». A Quagliariello e don Liberio si aggireranno i giornalisti Antonio Polito del Corriere e Franca Gian-soldati del Messaggero. Insieme per dieci giorni sulla via di san Benedetto: partenza da Norcia il 19 giugno e arrivo a Montecassino il 28 giugno, 305 chilometri fra sentieri, luoghi, persone. Un'esperienza che diventa «diario in pubblico» nel pamphlet edito da Rubbettino, *Stradafacendo. In cammino lungo i sentieri dell'Italia di mezzo* (pagine 130, euro 13,00). Il cammino svela una visione: una nuova idea di sviluppo che nasce dalla riscoperta dei nostri territori. Progetti ed esperienze che possono concretamente dare sostanza a quelle parole molto gettonate oggi, ma che rischiano di restare vuote e diventare l'ennesima occasione mancata: «ripresa» e «resilienza». E non possiamo permettercelo. Gli appunti di Quagliariello sono appassionati e stimolanti. Fa suo il mo-

to di Justino Fortunato, uno dei padri storici della questione meridionale: «Camminare per conoscere, conoscere per amare». Quagliariello, da uomo del Sud, affronta un'altra questione: quella dell'Italia di mezzo, delle aree interne, degli Appennini che si spopolano, di un patrimonio che rischia di andare clamorosamente dissipato. Il cammino di san Benedetto, fra boschi, monti, grotte, chiese e abbazie, in un confronto continuo con amministratori e operatori locali, diventa specchio e la metafora di un percorso, di un manifesto «politico», nel senso più autentico del termine: ne scaturisce un decalogo per le aree interne, che passa dalla modernizzazione delle istituzioni, dalla assicurazione di una assistenza sanitaria, ma non solo. C'è la consapevolezza di come alcune esperienze di questo periodo drammatico vadano colte e sostenute, come lo smart working che può essere un alleato incredibile per rivitalizzare i centri più lontani, a patto di annullare il gap tecnologico che continua a tagliare fuori dal mondo realtà straordinarie che potrebbero vivere di un turismo rurale e sostenibile, fare rete, stimolare cultura e formazione. Quando, per altri progetti, si imbatte nella fermezza della sindaco di Fontecchio (Ag), Sabrina Ciancone, ex Luiss, che gli dice «io sono una che ha vissuto la città e ha vissuto a Fontecchio; per niente al mondo cambierei quel che mi offre questo piccolo borgo: tantomeno per tornare a una vita cittadina». Quagliariello segue una scia di pensieri che lo porta a Pavesese e a un'espressione de *La luna e il falò* che si trova spesso nei murali dei luoghi più sperduti dell'Appennino: «Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via». Forse è arrivato il momento di invertire la rotta: «Un paese ci vuole, perché è necessario tornarci». Anche camminando.

Giuseppe Matarazzo
© FOTOGRAFIA ESPRESSO